

## LECTIO MAGISTRALIS AL SUOR ORSOLA

# Napoli fu una capitale del fascismo

di **Paolo Mieli**

**N**el mezzogiorno e nelle isole il fascismo penetrò tardi e poco per poi diventare più consistente — secondo Renzo De Felice in «Mussolini il rivoluzionario» (Einaudi) — nella seconda metà del 1922. Dopo l'andata al potere di Mussolini si sarebbe tra-

sformato — sempre a detta di De Felice — in «una fiumana». Al fascismo, scrive il biografo di Mussolini, a quel punto «non passarono solo i simpatizzanti, ma anche e soprattutto coloro che sino al giorno prima se ne erano detti avversari e che, per non perdere il potere locale e per battere in velocità le consor-

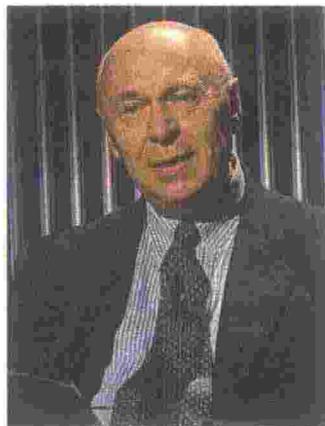
terie concorrenti, si schierarono sulle posizioni dell'avversario di ieri».

Il «solito vizio italiano», accentuato nel Sud, di correre in soccorso del vincitore con i riposizionamenti più disinvolti dei gruppi di potere da una parte e dall'altra, scrive con perfidia Gigi Di Fiore

nel fondamentale «Il gerarca che sfidò Mussolini. Aurelio Padovani e il fascismo meridionale» (Utet). Il tutto sempre ispirato dalle «convenienze». Dai Borbone ai liberali, dai fascisti agli antifascisti, prosegue Di Fiore, «gli ondeggiamenti dei consensi politici nel Mezzogiorno sono stati una caratteristica costante».



**Qui Benito Mussolini, il 24 ottobre 1922, scese per annunciare la marcia su Roma**



**La città poté vantare però grandi antifascisti come Amendola, Bordiga, Sereni, De Nicola e Croce**

**La «fiumana»**  
Folla in piazza del Plebiscito per la cittadinanza onoraria a Mussolini. Che poi fu revocata



**Gli albori**  
Da una frase di Michele Bianchi nel capoluogo partenopeo e dopo una riunione serale all'Hotel Vesuvio dello stato maggiore del partito tutto ebbe inizio

**La fine**  
Tra il 28 settembre e il 1° ottobre del 1943, la città fu la prima in Europa che si produsse in un'insurrezione vincente contro l'esercito nazista: le «quattro giornate»

Dall'annuncio della marcia su Roma alla ribellione popolare, storie di adesioni, connivenze e convenienze

# Napoli fu una capitale del fascismo

di Paolo Mieli

SEGUE DALLA PRIMA

«**I**ranne in Puglia o in provincia di Caserta, osserva Di Fiore, il fascismo meridionale «non fu difesa violenta degli interessi degli agrari contro le agitazioni socialiste nelle campagne», bensì «fenomeno politico in prevalenza cittadino, legato alla piccola borghesia e ai reduci di guerra».

Fu in ogni caso a Napoli che Benito Mussolini scese per annunciare — il 24 ottobre 1922, ad un raduno di camicie nere nell'ambito del consiglio nazionale fascista — la marcia su Roma. Marcia che avrebbe avuto luogo quattro giorni dopo e che in qualche modo consacrò la città partenopea a seconda o terza (se si considera Milano dove nacque il movimento) capitale del fascismo. Circa quarantamila fascisti e ventimila lavoratori provenienti da tutta Italia con treni speciali, scrive Emilio Gentile in «Storia del fascismo» (Laterza), «invasero pacificamente la città». Ad autorizzare quell'adunata — sottolineava Gentile — era stato il Presidente del Consiglio Luigi Facta convinto che dopo quella manifestazione di forza Mussolini avrebbe accettato di entrare in un governo chiedendo solo qualche ministero. Cosa di cui aveva parlato con Antonio Salandra il giorno precedente alla discesa a Napoli.

Fu invece proprio da una frase pronunciata da Michele Bianchi nel capoluogo partenopeo («Insomma, fascisti, a

Napoli ci piove; che ci state a fare?») e dopo una riunione serale all'Hotel Vesuvio dello stato maggiore del partito, fu di lì che tutto ebbe inizio. Il segretario locale del Pnf, Aurelio Padovani, godeva di un grande seguito personale e le immagini della folla in camicia nera che applaude all'indirizzo di Mussolini (che da Napoli sarebbe tornato a Milano da dove avrebbe seguito il corso dell'operazione) ci tramandano un'organizzazione spettacolare dell'evento.

La storia di Padovani — i cui tratti fondamentali erano già, prima che nel libro di Gigi Di Fiore, in «Napoli fra dopo-guerra e fascismo» di Raffaele Colapietra (Feltrinelli) — fu di grande rilievo perché nei mesi successivi alla marcia su Roma, anziché godere del proprio successo, divenne un dissidente. In «Mussolini il fascista» (Einaudi), Renzo De Felice scrive che «nessun caso di dissidenza fu così importante e ricco di implicazioni» come quello di Padovani. In genere questi casi riguardavano, per quel che concerne quegli anni, «gruppi attivi ma non molto numerosi ed esponenti locali poco o per nulla noti fuori dai rispettivi centri». Nel caso di Padovani, invece, si trattò di «una personalità di primo piano del fascismo, nota anche fuori dell'ambiente fascista come l'anima del fascismo napoletano e campano in genere». Di una personalità, per di più, che, scrive De Felice, non si allontanò dal Pnf per i soliti contrasti personalistici e di potere, ma sulla base di precise motivazioni politiche; in primo luogo l'op-

posizione alla fusione con i nazionalisti che, avendo accolto nelle loro file gran parte delle vecchie clientele e consorterie locali, avrebbe sfigurato il volto del fascismo campano, al quale Padovani aveva dato — pur non essendo neppure lui libero da alcuni condizionamenti locali, specialmente di tipo massonico (anche se dalla massoneria si dimise dandone notizia a Mussolini con una lettera del 17 febbraio 1923) — un certo carattere di opposizione. Opposizione proprio a queste clientele e consorterie, grazie alle quali il fascismo aveva fatto breccia in molti ambienti borghesi.

Napoli poté vantare però grandi antifascisti come Giovanni Amendola, Amadeo Bordiga, Emilio Sereni, Manlio Rossi Doria, Enrico De Nicola e Benedetto Croce che, dopo un'iniziale simpatia per il movimento mussoliniano, dal 1925 divenne il punto di riferimento dell'antifascismo liberale. Favorevole al regime fu il cardinale Alessio Ascalesi. Nel corso della visita a Napoli di Adolf Hitler (1938) furono fermate moltissime persone, quasi un migliaio, in odore di antifascismo, segno che la percezione delle autorità erano di un vasto movimento di potenziali oppositori fatto di liberali, comunisti, socialisti ma anche moltissimi cattolici.

Importante fu poi l'impatto del regime mussoliniano sul piano architettonico e urbanistico. Fascisti sono il palazzo degli Uffici della Provincia, quello degli Uffici Finanziari, quelli delle Poste, del Banco di Napoli a via Toledo, della Banca Nazionale del lavoro a via Diaz nonché la Questura. All'importante piano regolatore

del 1939 si devono parti importanti di via Carducci, via dei Mille, via Filangieri e via Chiaia. Il complesso di Torre Raineri a Posillipo, la Galleria della Vittoria, parti rilevanti di piazza Carità, piazza Matteotti e la stazione cumana di piazzale Tecchio. Ma soprattutto la Mostra d'Oltremare di Fuorigrotta edificata nel 1937.

Per concludere va ricordato che, se la città ebbe le particolarità di cui abbiamo detto, Napoli fu, tra il 28 settembre e il 1° ottobre del 1943, la prima città d'Europa che si produsse in un'insurrezione vincente contro l'esercito nazista. Le «quattro giornate» hanno così trasformato la città da cui fu annunciata la marcia su Roma in una delle capitali europee della Resistenza. Anche se Herbert L. Matthews, il corrispondente di guerra che seguì la campagna d'Italia per il «New York Times» con articoli assai documentati si domandò nel novembre del 1944: «Che dovremmo dire di quelle migliaia di falsi partigiani in ogni città dell'Italia liberata?». Per poi notare: «A Napoli per quattro giorni, prima del nostro ingresso nella città il 1° ottobre 1943, i patrioti insorsero e combatterono eroicamente. Indagini alleate misero in luce che vi erano stati circa quattrocento di tali partigiani e proposero che venissero rilasciati altrettanti certificati. Al 1° agosto di quest'anno — mi è stato detto da un'autorità alleata — erano stati rilasciati quattromila e novecento certificati e mi si dice che possono tuttora acquistarsi a modico prezzo». In dieci mesi le attestazioni di benemerita resistenza si erano più che decuplicate.